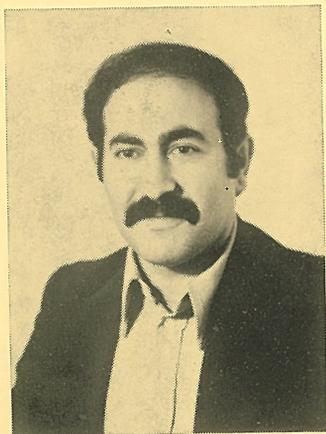


FILIPPO VIRZI'

I FASCI SICILIANI
A CATENANUOVA

CRONACHE DEL XIX SECOLO



FILIPPO VIRZI' è nato nel 1950 a Catenanuova (EN).

Laureatosi alla Statale di Milano nel 1974, è ordinario di italiano e latino nei licei e negli istituti magistrali di Enna.

Dal 1975 è corrispondente de « La Sicilia ».

Frutto delle sue ricerche sul passato di Catenanuova è il presente volume che si propone di ricostruire le lotte contadine dell'ultimo decennio del XIX secolo.

*” Un popolo che non conosce la sua
storia non conosce se stesso ”.*

Benedetto Croce

I FASCI SICILIANI A CATENANUOVA

I diritti sono riservati all'autore.

A mia madre

PREMESSA

I Fasci siciliani dei Lavoratori toccarono la punta più alta della loro espansione nell'ultimo decennio del XIX secolo e più esattamente nel corso del 1893. A questo movimento aderivano i lavoratori più umili della terra e delle miniere, gli operai, i disoccupati e quanti aspiravano a più umane condizioni di vita. L'organizzazione dei Fasci reclamava al governo quelle riforme sociali necessarie per alleviare le precarie condizioni delle plebi meridionali.

Nelle crisi scoppiate in Sicilia e in Lunigiana Giolitti, allora al potere, non usò metodi repressivi. Ma, alla caduta del suo ministero, Crispi proclamò nell'isola lo stato d'assedio e impartì ai prefetti l'ordine di reprimere a ogni costo i Fasci dei Lavoratori. Il braccio di ferro tra governo e organizzazioni sociali sfociò in uno scontro aperto che ebbe come conseguenza il triste bilancio di decine di morti e centinaia di feriti. I tumulti scoppiati nel corso di quell'anno in vari centri dell'isola denunciarono la gravità della situazione.

Anche Catenanuova fu teatro di un episodio dei Fasci. L'ultima domenica di maggio del 1893 la cittadina — allora piccolissimo centro della provincia di Catania — registrò una sommossa popolare: durante una manifestazione pubblica in onore di Garibaldi, di cui cadeva la ricorrenza, la polizia sparò sulla folla. Il bilancio di questo atto, che preludeva a dramma di più vasta eco, fu di un morto e dieci feriti.

In anticipo su quello che nel dicembre dello stesso anno sarebbe successo a Partinico, Giardinello, Monreale, Santa Ninfa, Castelvetro,

Mazara del Vallo e via dicendo, l'episodio di Catenanuova indicava senza possibilità d'equivoci la strada che avrebbe seguito il governo per reprimere l'anelito di miglioramento dei contadini e dei zolfatari siciliani organizzati nei Fasci dei Lavoratori.

La rigida repressione della polizia testimoniava in modo esemplare la ferma volontà delle forze conservatrici di soffocare sin da principio ogni conato di rivendicazione sociale. Le condizioni socio-economiche dell'ambiente d'altro canto erano così disastrose che acuivano il processo di frustrazione e spiegano in larga parte la conseguente reazione popolare. L'esperienza storica, infatti, insegna che le rotture avvengono sempre nei punti più deboli.

Protagonista dei Fasci catenanovesi, oltre naturalmente agli operai e ai contadini, fu Domenico Matisi, ancora ventenne. Questo personaggio, tra i principali della storia del paese a cavallo dei due secoli, esprimerà più compiutamente le sue doti nel primo decennio del nuovo secolo.

FILIPPO VIRZI'

LA FONDAZIONE DEL FASCIO

La reazione al sistema delle classi contadine siciliane nell'ultimo decennio del secolo XIX, e più precisamente intorno al 1893, trova la sua logica storica nella condizione di estrema miseria del Meridione ancora in stato di semifeudalità rispetto al Nord più progredito e già sulla via dell'industrializzazione. Al fine di promuovere quel complesso di iniziative politiche tendenti al miglioramento del tenore di vita dei contadini e dei zolfatari siciliani, sotto la guida di ispiratori come Giuseppe De Felice, Garibaldi Bosco e Nicola Barbato, nacquero in tutta l'isola i cosiddetti Fasci dei Lavoratori. I fasci erano organizzati a livello locale da intellettuali collegati al socialismo su scala nazionale che costituivano l'anima stessa del movimento. E' difficile, infatti, immaginare questa organizzazione senza un elemento cosciente in grado di ispirarne e dirigerne le azioni. Questi abili organizzatori dei Fasci furono chiamati « sobillatori » dal governo di Crispi (1) che si mostrò radicalmente incapace a comprenderne la prospettiva politica e l'intrinseco significato sociale e mise in atto una dura repressione impartendo ai prefetti direttive tese a reprimere, con la forza se necessario, ogni loro manifestazione.

I Fasci ebbero un lungo periodo, per così dire, d'incubazione che va dal principio del 1891 alla fine del 1892.

(1) Gastone Manacorda, I Fasci e la classe dirigente liberale, pag. 68.

Nel corso del 1893, infatti, superata ormai la fase preparativa, fiorirono e proliferarono in tutta l'isola. Già nel mese di marzo esistevano ben 35 sezioni che diventarono 90 al congresso di Palermo del maggio dello stesso anno. A ottobre erano già 160, 45 delle quali solo in provincia di Palermo, 16 a Messina, 19 a Caltanissetta, 24 a Catania, 9 a Trapani, 15 a Siracusa, 32 ad Agrigento. Il numero dei soci si faceva ammontare a più di 250 mila unità, di cui 80 mila operai e 170 mila contadini (2).

Particolarmente attivo fu il Fascio di Misterbianco che venne considerato come una roccaforte dal De Felice.

Barnabà, parlando dei Fasci di Valguarnera, afferma che « alla fine di giugno il comitato centrale inviò una circolare a 116 associazioni tra cui — per l'attuale provincia di Enna — il Fascio dei Lavoratori di Catenanuova, quello di Agira, la società operaia di Assoro, quello di Aidone, il circolo operaio di Leonforte, la società e il Fascio dei Lavoratori di Nissoria » (3).

Il Fascio di Catenanuova fu fondato il 1° gennaio 1893 quando le nuove idee socialiste avevano ormai preso piede e trovato la loro naturale espressione nell'adesione alle organizzazioni dei Fasci siciliani.

Nello stesso periodo fu aperta la sezione di Centuripe che fece registrare uno dei rari esempi di trasformazione legalitaria di un Fascio.

Inizialmente era denominata « Fascio dei Lavoratori Umberto I » e contava ben 200 soci. Tuttavia, allorché cominciò a deli-

(2) Francesco Renda, *i Fasci, la questione agraria e il Partito socialista*, pag. 109. I dati però sono riportati secondo stime più reali.

(3) Enzo Barnabà, *I Fasci siciliani a Valguarnera*, pag. 63.

nearsi la connotazione di classe del movimento, preferì entrare nella legalità e mutò nome in « Società Patria Umberto I ».

La sezione di Catenanuova, dice il Carrà, nacque ad opera del medico Procaccianti (4). Ma lo studioso evidentemente equivoca il Fascio con il Circolo dei Civili fondato appunto dal Procaccianti. Il Circolo dei Civili comprendeva appena 13 soci e, per la sua ispirazione borghese, aveva ovviamente interessi molto diversi da quelli del Fascio.

Ad esso aderivano gli esponenti sociali e politici più in vista della cittadina come si può constatare dall'elenco che il sottoprefetto di Nicosia, Bencivenga, il 26 febbraio dello stesso anno spediva al prefetto di Catania (5):

NOME E COGNOME	PATERNITA'
1) Agatino Di Benedetto	fu Prospero
2) Vincenzo Di Benedetto	fu Prospero
3) Salvatore Di Benedetto	fu Prospero
4) Gaetano Di Benedetto	fu Giuseppe
5) Giuseppe Cucuzza	fu Alessandro
6) Alessandro Cucuzza	fu Giuseppe
8) Vincenzo Maccarrone	fu Francesco
7) Gaetano Maccarrone	fu Francesco

(4) Alfio Carrà, *La Sicilia orientale dall'Unità all'impresa libica*, pag. 153.

(5) Archivio di Stato di Catania, Atti della Questura, pacco 65 bis, fascicolo 25.

- 9) Gaetano Maccarrone fu Prospero
- 10) Salvatore Millauro fu Giuseppe
- 11) Giuseppe Millauro fu Salvatore
- 12) Dr. Francesco Procaccianti fu Giuseppe
- 13) Antonio Passalacqua fu Orazio

Tra questi nominativi figurano proprietari terrieri, consiglieri comunali, il segretario comunale, il figlio dell'ex sindaco Orazio Passalacqua, oltre naturalmente il dott. Procaccianti, medico condotto e sindaco del Comune.

Il Fascio dei Lavoratori invece contava su ben 63 soci in larga parte contadini, zolfatari, carrettieri, braccianti, artigiani, fabbri ferrai, che rappresentavano l'intera forza lavoro della comunità.

Nella stessa occasione il sottoprefetto di Nicosia trasmetteva anche i nomi degli aderenti al Fascio:

NOME E COGNOME	PATERNITA' E QUALIFICA	
1) Girolamo Consoli	fu Santo	falegname
2) Antonio Barbuscia	fu Antonino	bracciante
3) Salvatore Catalano	fu Carmelo	agricoltore
4) Salvatore Cocina	fu Pietro	agricoltore
5) Carmelo Di Marco	di Antonino	calzolaio

6) Giuseppe Di Marco	di Giuseppe	calzolaio
7) Giuseppe Di Stefano	fu Giuseppe	bracciante
8) Calcedonio Daidone	fu Santo	contadino
9) Giuseppe Di Marco	fu Carmelo	misuratore
10) Antonino Di Marco	fu Carmelo	misuratore
11) Michele Giaggeri	fu Salvatore	fabbro
12) Antonino Giglio	fu Francesco	contadino
13) Vito Gregorio	fu Vincenzo	zolfataro
14) Giovanni Falconetti	fu Pietro	bracciante
15) Mario Indelicato	di Fabio	calzolaio
16) Vito Ingrassia	fu Giuseppe	contadino
17) Vito Lo Iacona	fu Prospero	carrettiere
18) Nunzio Licari	fu Placido	contadino
19) Francesco Licari	di Vincenzo	contadino
20) Pasquale Leonardi	fu Michele	muri fabbro
21) Lorenzo Leonardi	fu Giuseppe	agricoltore
22) Giuseppe Lo Faro	fu Francesco	appaltatore
23) Stefano Merlino	fu Antonino	calzolaio
24) Domenico Matisi	fu Girolamo	trafficante
25) Gaetano Milazzo	fu Salvatore	fornaciaio
26) Giovanni Pernicone	fu Salvatore	barbiere
27) Antonio Muti	fu Gioacchino	macellaio
28) Michelangelo Mauceri	d'Ignoti	contadino
29) Prospero Maccarrone	fu Santo	contadino
30) Pietro Maugieri	fu Antonino	contadino
31) Vincenzo Pappalardo	fu Carmelo	muri fabbro
32) Salvatore Procaccianti	fu Francesco	fabbro ferr.
33) Mariano Procaccianti	fu Francesco	fabbro ferr.
34) Giuseppe Procaccianti	fu Salvatore	fabbro ferr.

35) Raffaele Passalacqua	fu Giuseppe	bracciante
36) Barbaro Palumbo	di Giuseppe	gessaio
37) Salvatore Pistarà	fu Gaetano	carrettiere
38) Vito Picardi	fu Prospero	contadino
39) Luciano Privitera	fu Santo	agricoltore
40) Salvatore Palazzo	fu Giuseppe	agricoltore
41) Nicolò Raccuglia	fu Vito	contadino
42) Giuseppe Scavone	di Domenico	carrettiere
43) Leone Sacco	fu Salvatore	bracciante
44) Monticelli Sperandio	d'Ignoti	industrioso
45) Giovanbattista Scauro	fu Antonio	bracciante
46) Giuseppe Scordato	d'Ignoti	bracciante
47) Salvatore Scavone	di Domenico	carrettiere
48) Giuseppe Scavone	fu Salvatore	industrioso
49) Giuseppe Scaccianoce	di Giuseppe	industrioso
50) Domenico Scavone	fu Salvatore	carrettiere
51) Salvatore Scarlata	fu Salvatore	contadino
52) Giuseppe Talio	fu Giovanni	muri fabbro
53) Salvatore Tornatore	fu Mario	negoziante
54) Carmelo Zinna	fu Salvatore	industrioso
55) Salvatore Celeste	fu Giuseppe	bracciante
56) Sebastiano Pastorelli	fu Salvatore	zolfataro
57) Paolo Privitera	di Santo	agricoltore
58) Vito Bellone	di Angelo	ferroviere
59) Innocenzo Di Bella	fu Rosario	arbitrante
60) Giuseppe Loiacono	fu Prospero	bracciante
61) Paolino Scravalieri	fu Carmelo	calzolaio
62) Prospero Pellegrino	fu Gaetano	zolfataro
63) Raffaele Bevacqua	fu Antonino	bracciante

Tra essi figura quello di Domenico Matisi, ancora ventenne, uno dei principali promotori ed animatori del movimento.

Come si può vedere dalla qualifica dei componenti, si trattava prevalentemente di lavoratori che vedevano riflessi nell'organizzazione le loro aspirazioni di rivendicazione sociale e una maggiore tutela contro i soprusi e il predominio dei borghesi locali.

LA SOMMOSSA

In base ai rapporti di pubblica sicurezza, che spesso e volentieri travisavano la natura e l'essenza dei fatti, localizzando ovunque rivoluzionari, l'associazione del Fascio di Catenanuova aveva come fine l'eversione violenta e la lottizzazione delle terre dell'ex feudo Buzzone. Data la povertà esistente nel Comune e la condizione di sfruttamento della classe bracciantile da parte di alcuni grossi proprietari del luogo, era naturale che i contadini tentassero di sottrarre quelle terre appartenenti al demanio dalle grinfie di pochi speculatori che ne usufruivano pagando un affitto irrisorio e le rivendicassero nello stesso tempo per sé.

Questa rivendicazione era legittima e lo diventa maggiormente calata nella realtà del tempo, allorché la crisi agraria aveva già investito il Paese con gravi conseguenze come la disoccupazione di decine di migliaia di lavoratori.

Anche Catenanuova aveva molti disoccupati. I braccianti e i giornalieri più fortunati trovavano lavoro spesso mal pagato.

Tra gli stessi lavoratori esistevano rapporti competitivi per l'accaparramento di un posto o di un numero di giornate lavorative.

Il grosso proprietario terriero reclutava con facilità e a basso costo la manodopera occorrente. La realizzazione di qualche opera pubblica costituiva un'occasione eccezionale per i lavoratori locali. Nell'agosto del 1868, quando fu costruita la strada della stazione ferroviaria, i cui lavori si protrassero alcuni anni, molti carrettieri e giornalieri trovarono occupazione. Ma si trattava di

lavori a termine. Alla fine il lavoratore ritornava disoccupato. Il giornaliero aveva diritto solo al compenso della prestazione e non godeva di alcuna assistenza assicurativa o previdenziale. L'accordo tra datore di lavoro e giornaliero si stipulava verbalmente e si rescindeva non appena si era esaurito.

Moite terre erano in mano a grossi proprietari spesso non residenti nel Comune e a gabelloti arricchitisi con l'enfiteusi. Altri terreni, come il feudo Buzzone, erano invece di proprietà del pubblico demanio.

Ai contadini, che effettivamente lavoravano la terra, restava una quota trascurabile. Il piccolo proprietario usava sistemi tradizionali di coltivazione e aveva un reddito assai mediocre.

Un'altra pattuglia di privilegiati era costituita dagli impiegati: il maestro elementare, il medico condotto, il segretario comunale, il farmacista... Insieme con i grossi proprietari terrieri costituivano la classe dei « Civili », cioè i borghesi e controllavano il potere amministrativo. Il ceto intermedio era formato da sensali, negozianti, esercenti. All'ultimo gradino della scala sociale stavano i braccianti, i giornalieri, i zolfatari, i mezzadri.

Esclusa una cerchia privilegiata che godeva di un tenore di vita soddisfacente, come si può vedere, la stragrande maggioranza della popolazione viveva in condizioni precarie.

Più che da oscuri piani eversivi, quindi, i contadini di Catenanuova erano mossi dal desiderio di migliorare le loro condizioni sociali. Le loro insistenti richieste di divisione delle terre demaniali e un'interpellanza di De Felice alla Camera sulla stessa questione non avevano sortito d'altro canto il risultato sperato. Gli animi perciò erano esasperati e pronti ad infiammarsi. La scintilla scaturì l'ultima domenica di maggio durante la manifesta-

zione pubblica per la commemorazione di Garibaldi. In realtà il permesso era stato preventivamente negato dal locale delegato con la scusa d'impedire cortei che avrebbero potuto far nascere tumulti popolari.

E questo rispecchiava la logica delle disposizioni di Crispi che si prefiggeva, come dice il Manacorda, di « ristabilire le condizioni di ordine necessarie per dare spazio alle riforme dall'alto, a quelle riforme che egli concepiva come completamento della rivoluzione borghese, ripresa e perfezionamento del processo che non era stato portato a termine nel 1860 » (6).

Il comportamento dei delegati di polizia, infatti, era improntato con la connivenza governativa ad atteggiamento provocatorio ed intollerante nei confronti delle organizzazioni dei Fasci siciliani.

Come accadrà a Valguarnera dove il delegato, su istigazione di alcuni rappresentanti della classe borghese, vietò a un esponente dei Fasci di parlare al pubblico, anzi addirittura lo arrestò, innescando così la miccia della rivoluzione popolare che ebbe gravi ripercussioni e strascichi anche a livello parlamentare tramite il deputato ennese Napoleone Colajanni, e come accadde e accadrà pure in tanti altri centri dell'isola, la provocazione del delegato mise in moto il meccanismo della ribellione. I Catenanovesi organizzarono egualmente la loro manifestazione, in barba al divieto del funzionario di polizia. D'altronde il ricordo dell'eroe era ancora così vivo nel loro animo che tutti erano pron-

(6) Gastone Manacorda, I Fasci siciliani, pag. 71.

ti a sfidare le repressive misure poliziesche pur di celebrarne la ricorrenza. Il veto poi appariva così palesemente restrittivo che il primo pomeriggio, quasi per spontaneo moto popolare, molti cittadini alla spicciolata cominciarono ad affluire in piazza Madonna del Rosario. Alcuni esponenti del Fascio, tra cui Pellegrino e Maccarrone, come prevedendo la reazione incontrollata della forza pubblica, invitavano alla moderazione. I più accesi erano soprattutto i giovani che sfogavano con l'occasione la loro rabbia. Tra essi era il Matisi che incitava la folla alla reazione. Presto dalle parole si passò ai fatti, dai capannelli alla manifestazione vera e propria. A questo punto il delegato, che aveva seguito la situazione da lontano, intimò secondo il rito lo scioglimento del corteo. Al rifiuto della gente e alle ingiurie di qualche facinoroso, lige agli ordini ricevuti, le forze dell'ordine aprirono il fuoco rischiando di provocare un massacro. Agli spari, come accade di solito in questi casi, la folla si disperse. Sul posto rimasero un morto e dieci feriti.

GLI ARRESTI

Il Carrà parla d'ingenti « rinforzi, richiesti d'urgenza, che tenero il paese per tre giorni in virtuale stato d'assedio » (7).

Era normale in seguito all'accaduto che le forze dell'ordine, temendo una reazione popolare, tenessero il paese in una cintura di ferro. Infatti ci furono tentativi da parte di parenti delle vittime di organizzare azioni di protesta. Ma la vigilanza della polizia riuscì a prevenire e a soffocare sul nascere tale iniziativa. Furono effettuati arresti tra cui quello di Domenico Matisi. Ai rappresentanti dell'ordine pubblico, di concerto con l'autorità prefettizia che coordinava da Catania le azioni, premeva soprattutto privare il movimento dei suoi capi, certi che, senza guida, l'organizzazione si sarebbe sciolta. « Il morto e i feriti di Catenanuova », dice il Barnabà, « si andavano così ad aggiungere ai tredici contadini trucidati in gennaio a Caltavuturo, costituendo i due episodi una specie di prova generale dei massacri di fine anno dal momento che rivelavano, nella forma e nella sostanza, l'atteggiamento con cui la borghesia isolana e le autorità dello Stato si proponevano di combattere il nascente movimento » (8).

Ma le repressioni, come dice il Manacorda, ebbero l'effetto indiretto di accelerare il processo di trasformazione delle classi contadine ed operaie da organizzazioni spontanee di massa a

(7) Alfio Carrà, op. cit., pag. 153.

(8) Enzo Barnabà, op. cit., pag. 63.

movimento politico « basato sulla adesione individuale come manifestazione della coscienza di classe » (9).

Lo stesso Crispi, che aveva applicato indiscriminatamente la politica del pugno di ferro, travolto dalla sconfitta di Adua sul fronte dell'espansione coloniale e dallo scandalo della Banca di Roma su quello interno sollevato in Parlamento proprio da Napoleone Colajanni, cadde vittima della sua stessa ristretta visione dei problemi del Paese e fu costretto a dimettersi.

Domenico Matisi, accusato di eccitamento della folla alla guerra civile, fu condannato dal Tribunale di Messina a cinque mesi di reclusione (10).

Anche a Regalbuto, il cui fascio era stato fondato il 21 maggio 1893, si ebbero dei tumulti. Il dott. Nunzio Caruso, presidente di quella sezione, fu imputato degli stessi reati del Matisi. Ma in sede dibattimentale venne assolto per inesistenza di prove. Non si conoscono le motivazioni esatte dell'assoluzione.

E' ammissibile supporre tuttavia che venne processato quale presidente del fascio (11) benché non esistessero prove reali a suo carico. Altrettanto non dicasi del Matisi che durante l'episodio aveva fatto da capopopolo.

(9) Gastone Manacorda, op. cit., pag. 77.

(10) S.F. Romano, Storia dei Fasci, pag. 488.

(11) Ibidem.

DOMENICO MATISI

Ma per
nello.

Ma per
tano diretti

Per capire la natura di questo personaggio e cogliere esaurientemente gli aspetti della sua complessa e caustica personalità, bisogna attendere l'alba del nuovo secolo e valutare le carte e il pensiero della sua maturità.

Come abbiamo visto nel rapporto del sottoprefetto di Nicosia al prefetto di Catania del 26 febbraio 1893, spregiativamente e sbrigativamente si definiva « trafficante », cioè persona che viveva d'espediti. Ma i rapporti delle autorità avevano dei limiti appunto perché tendevano a criminalizzare gli aderenti al fascio.

Il Matisi esercitò il mestiere di calzolaio. Ma aveva « forma mentis » di persona istruita.

Dall'esame dei suoi scritti e delle varie petizioni che indirizzò al prefetto e alle autorità del tempo e degli interventi che pronunciò dai banchi dell'opposizione si può notare infatti una buona preparazione culturale e un'appassionata visione degli interessi della comunità. Esercitò battagliera opposizione e rappresentò una voce di alta espressione morale.

In un'epoca in cui mal si vedeva lo spirito di classe del nascente partito socialista era naturalmente difficile ai civili tollerare i suoi attacchi senza reagire. Infatti tentarono d'intimidirlo. Il 1° dicembre del 1904 il Matisi si recava in una sua casetta di campagna in contrada Vigne Vecchie. In questo luogo gli tesero un tranello.

Ma per dare una visione più obiettiva ed articolata dei fatti citiamo direttamente le fonti.

Il 5 dicembre del 1904, dopo l'aggressione, il Matisi scriveva:

« All'Ill.mo Signor Sottoprefetto
del Circondario di Nicosia

Il sottoscritto Matisi Domenico, fu Girolamo, col più dovuto rispetto, espone alla S. V. Ill.ma quanto appresso: Da parecchi anni che trovami consigliere di questo Comune, e sia per controllare e vigilare l'andamento delle Amministrazioni municipali che si sono succedute, sia per porre un certo qual freno — qualora occorresse — allo sperpero del publico (12) denaro, che qualche volta, per favoritismo, accade nei piccoli Comuni, sono stato sempre nei banchi dell'opposizione. Fu a suo tempo capo dell'Amministrazione Comunale di Catenanuova il notar Guardali (13), gli succedette il Signor Mammana Vincenzo ed entrambi combattei con le armi della serena discussione, e che qualche volta fui pure un po' vivace.

Da pochi mesi or sono, è successo al Guardali ed al Mammana il farmacista Salvatore Tornatore che a quanto pare, vestitosi del più antipatico, ribbuttante (14), assoluto autoritarismo, mal ha visto la mia posizione di oppositore. Più le illegalità si sono continuate in questo lasso di tempo, ben ignorate da questo On. Ufficio e più mi sono fatto vivo a combatterle e nelle adunanze consiliari e fuori. Però il Tornatore, anziché pigliare in pace la mia opposizione, ricorse ad un espediente assai nuovo

(12) Sic.

(13) Il notaio Pietro Guardali.

(14) Sic.

negli annali dei partiti amministrativi di questo paesello.

Infatti in sulle prime cercò di intimidirmi col farmi comprendere per mezzo dei suoi parenti di finirla, altrimenti mi avrebbe capitato del male; ma visto che di tale minaccia me ne ho riso abbastanza ed ho seguitato a fare il mio dovere di cittadino e di consigliere comunale, il giorno primo corrente, alle ore 14, saputo che io dovevo andare, all'ora solita del dopopranzo, nella mia casetta in campagna, sita in contrada Vigne Vecchie di questo Comune; ad un paio di centinaia di metri dall'abitato e precisamente nel quadrivio denominato del Casalinzazzo, detto farmacista Tornatore Salvatore sbucò dalla siepe che costeggia la pubblica (15) trazzera accompagnato da due suoi fratelli ed un suo cugino, i quali tutti mi avevano preceduto di qualche minuto, mi assalirono fulmineamente, mi buttarono a terra minacciandomi di gravi danni alla persona, se non smetteva di fare l'oppositore sistematico e nel Consiglio e fuori.

Il fatto, assai barbaro quanto nuovo, produsse una generale indignazione nel paese. Riavutomi dallo sbalordimento in cui ero immerso, l'indomani presentai querela all'Ill.mo Signor Pretore di Centuripe, il quale fu sorpreso dell'accaduto. I pochi testimoni oculari del fatto furono intesi minuti dopo l'accaduta aggressione da questo brigadiere comandante la stazione dei CC.RR. che credette non procedere all'arresto di nessuno.

Anche per conforto della inviolabilità della legge, da chiunque possa venire manomessa, e della moralità pubblica, prego la

(15) Sic.

S.V. III.ma volersi compiacere o accettare nelle di lei mani le mie dimissioni da Consigliere Comunale, aspettate con ansia da questa Amministrazione comunale, o altrimenti invitare il Consiglio a pronunciarsi in merito all'accaduto.

Con i sensi della perfetta osservanza.

Umilissimo
Domenico Matisi » (16).

Il Tranello

Dello stesso avviso del Matisi, contro cui giocava significativamente il ruolo svolto all'epoca del fascio e la fama di socialista e nemico delle istituzioni, non era ovviamente il sottoprefetto di Nicosia il quale, scrivendo il 30 dello stesso mese al prefetto di Catania, esprimeva un giudizio recisamente negativo e dava un'altra versione dei fatti:

« Dalle informazioni assunte il 21 corrente in Catenanuova dal Comandante titolare la Sezione di Regalbuto in ordine allo accluso ricorso, presentato dal noto socialista Matisi Domenico fu Giordano (17), di anni 31, calzolaio di Catenanuova contro quel Sindaco Tornatore Salvatore di Salvatore, d'anni 31, farmacista, è risultato quanto segue:

Il Matisi consigliere di pochi anni per i suoi principi contro le attuali istituzioni, in tutte le sedute non ha fatto altro che cen-

(16) Archivio di Stato di Catania, Prefettura: Affari speciali dei Comuni.

(17) Il sottoprefetto confuse Giordano con Girolamo.

surare l'operato degli altri ed offendere la reputazione di tutti.

Col Tornatore, ed altri due consiglieri, il Matisi faceva parte della minoranza ed anzi col Tornatore era legato da intima amicizia, e tutti e due congiurarono ed inventarono accuse contro Mammana Vincenzo già Sindaco di quel Comune. Eletto nello scorso giugno sindaco il Tornatore, il Matisi sperava di essere nominato assessore, ed essendo rimasto deluso nelle sue aspirazioni, si allontanò dal Tornatore. Rimasto solo nel partito d'opposizione, il Matisi cominciò a censurare l'operato del Sindaco negli esercizi pubblici e per ogni dove, tanto che un giorno presso la rivendita di sali e tabacchi esercita (18) da Proietti Santo, poco mancò che non venisse bastonato dai parenti del Tornatore e precisamente dal fratello di questi a nome Gaetano, e ciò perché il Matisi deplorava il fatto che il Sindaco non fece distruggere la carne di un suino ritenuto affetto da malattia cosiddetta « panicato ».

Il 1° andante il Tornatore si recò in un suo podere sito in regione Vigne Vecchie in compagnia di un suo bambino, suo fratello Gaetano ed un suo cugino Bellomo Vito, fu Angelo.

Dopo alquanto tempo e non poco dopo, si trovò a passare nell'attigua trazzera il Matisi; il quale salutò il Tornatore Gaetano. Questi, dopo l'attrito esistente tra loro, gli rispose che non accettava il suo saluto. Nacque allora una viva discussione ed il Tornatore Gaetano schiaffeggiò il Matisi. Intervenne il Sindaco Tornatore Salvatore ed il Bellomo Vito, divisero i contendenti ed

(18) Sic.

ogni altra vertenza fu eliminata. Il Matisi la sera dello stesso giorno 1° si portò in quella Caserma dell'Arma per protestare sulla condotta dei suoi aggressori, ma interrogato da quel brigadiere Pennacchia Francesco, non volle sporgere querela, che poi rimise direttamente al Signor Pretore di Centuripe.

Dei due testimoni presenti al fatto, il Pappalardo Salvatore fu Vincenzo, d'anni 10, ammise il fatto secondo la versione data dal Matisi, però a questa non si deve prestare alcuna fede perché il Pappalardo è garzone del Matisi e, data la sua tenera età, può benissimo darsi il caso di certa subornazione (19).

La Grasso Angela fu Pietro, d'anni 50, vedova Scaccianoce, affermò d'essersi trovata di passaggio nella località ove avvenne la rissa, ma che però non vidde (20) alcuno a bastonare il Matisi » (21).

La versione del sottoprefetto palesemente partigiana confortata, come si vede, la tesi del Tornatore avallando la casualità della esistenza di lui e degli altri in contrada Vigne Vecchie. Inoltre in sua compagnia viene segnalata la presenza di un bambino che libera dell'ombra mafiosa la vicenda.

Naturalmente questo elemento provava la tesi che non si trattasse di un tranello. D'altra parte la testimonianza dei due testimoni oculari della vicenda, sempre secondo la versione sottoprefettizia, risultava inattendibile perché il primo era ancora fanciullo e per di più garzone del Matisi e quindi facilmente influenzabile; la seconda perché, per cause imprecisate ma facilmente

(19) Sic.

(20) Sic.

(21) Archivio di Stato di Catania, Prefettura, Affari speciali dei Comuni.

immaginabili, dichiarò di non aver visto alcuno « a bastonare il Matisi ». L'interpretazione dei fatti del sottoprefetto, quindi, tendeva con sistematicità ad avallare il potere costituito rappresentato dal Sindaco contro il Matisi descritto come individuo pericoloso e che viveva al margine della legge.

Nella stessa lettera, infatti, il sottoprefetto dà una spiegazione di tutto questo:

« Questi (22) è un cattivo soggetto, le sue asserzioni non meritano alcuna fede; fu più volte arrestato e condannato per istigazione a commettere violenza e resistere alla forza pubblica e per incitamento alla disubbidienza alle leggi con grave pericolo per la pubblica tranquillità. Lo stesso commise fatti diretti a suscitare la guerra civile ed apportare la devastazione ed il saccheggio del Regno » (23).

Il parere, quindi, radicalmente negativo del sottoprefetto si fondava precipuamente sui trascorsi politici e sulla ideologia del Matisi che equivaleva in tempi in cui i socialisti erano considerati sovversivi, come attentare alle istituzioni della nazione. Ma se ciò non bastasse nella stessa relazione il sottoprefetto, rincarando la dose, soggiungeva:

« Si sommette che il Matisi nelle singole sedute consigliari non ha sin qui censurato l'operato del Sindaco Tornatore, ma bensì fuori dall'aula consiliare e che non fu possibile stabilire se i

(22) Il Matisi.

(23) Vedi nota 21 della pagina precedente.

fratelli Tornatore con il Bellomo Vito siansi recati in regione Vigne Vecchie espressamente per aggredire il Matisi o che si trovavano colà per mera combinazione » (24).

Dopo queste sue speciose argomentazioni che hanno il sapore d'una accusa, il sottoprefetto concludeva:

« Essendosi così svolti i fatti non credo sia il caso di promuovere per ora alcun provvedimento contro il Sindaco di Catenuova e reputo opportuno che si attenda l'esito della querela sporta dal Consigliere Comunale Matisi il quale ha già presentato le dimissioni dalla carica » (25).

Ma il Matisi, nonostante i rapporti delle pubbliche autorità tendessero a travisare la natura dei fatti e vestissero l'accaduto dei benefici della casualità, spogliando quanto avesse di criminale, anzi, sovvertendo l'ordine dei fattori, rappresentando il Matisi come un cattivo soggetto non nuovo a queste esperienze, che cercava le liti col lanternino, e nonostante i suoi appelli fossero ignorati dalle stesse autorità, tuttavia non si lasciò intimidire dall'accaduto.

Anzi intensificò la sua opposizione nel comune interesse, denunciando, forse con troppa veemenza e insistenza, l'Amministrazione comunale.

(24) Ibidem.

(25) Ibidem.

Il 6 aprile 1906, inviò un esposto al prefetto di Catania in rapporto al bilancio del Comune, nel quale si diceva tra l'altro:

« Questo comunello da circa dieci anni è governato dalla stessa cricca e con i soliti sistemi di sperpero del bilancetto comunale. In questo paesello vi sono stati qualche volta degli appetiti, come vi è tuttora qualche appetito da appagare; se realmente si spendono e per lo stesso scopo per cui sono stanziati i fondi del bilancio: Questo è quello che più di tutto dovrebbe vigilare l'autorità tutoria... » (26).

Il prefetto naturalmente chiese in merito notizie al sottoprefetto di Nicosia il quale, il 9 maggio del 1906, ancora una volta rispondeva con un rapporto negativo:

« Da informazioni riservate personalmente ivi assunte è risultato che l'autore di esso è il pregiudicato socialista Matisi Domenico fu Girolamo, celibe, già operaio calzolaio da Catenanuova, ex Presidente di quell'antico Fascio dei Lavoratori, da più tempo disoccupato, vivacchiando mercé qualche piccolo cespite di famiglia.

Egli è l'unico consigliere comunale di opposizione, e tende a tenerla sistematica e battagliera per mire personali e per attirare su di sé l'attenzione del pubblico del quale non gode né la stima né il conforto per i principi falsati che mostra in ogni atto.

(26) Archivio di Stato di Catania, Prefettura: Affari speciali dei Comuni.

Ha falsato concetto delle autorità in genere per cui mostrasi verso questa diffidente » (27).

Se godesse della stima dei concittadini dai pochi elementi che abbiamo in mano non possiamo giudicare. Certo non era ritenuto come il diavolo e l'acqua santa come lo dipinge il sottoprefetto. Sicuramente non era un « eroe » o un « martire » come è stato visto da certa critica posteriore visceralmente di parte che ha provato a « beatificarlo » come precursore del locale socialismo. Ma neppure era un « cattivo soggetto » o un « criminale » come lo raffigurano i rapporti delle autorità di polizia.

Forse era uno spirito istintivo, irruente e da questa sua natura si lasciò vincere in più occasioni anche quando avrebbe dovuto reprimerla e far prevalere la voce del buon senso e della moderazione.

Forse non cercò il dialogo con gli avversari ma si arroccò in una fiera opposizione. Ma è anche vero, bisogna sottolinearlo a suo onore, che non era facile fare l'oppositore nei tempi in cui egli operò, cioè quando i socialisti erano ancora visti come fumo agli occhi e i Fasci non come organizzazioni politiche tendenti a promuovere i diritti sociali delle classi lavoratrici ma come associazioni sovversive che bisognava, come appunto fece il Crispi, soffocare ad ogni costo per la salute della Nazione.

In questo solo modo si spiega il clima di allarmismo esi-

(27) Ibidem.

stente nel paese e l'ordine di un qualsiasi delegato di polizia di sparare sulla folla ribellatasi alla provocazione.

All'alba del XX secolo, sebbene già si intravedevano progressi nella legislazione sociale e nel tenore di vita in genere dei lavoratori, non era ancora possibile far politica da posizioni di sinistra soprattutto in un piccolo paese dell'entroterra come Catenanuova in cui i borghesi la facevano da padroni. Il Matisi rappresentò un piccolo esempio, estensibile però su scala nazionale, di quanto potesse incidere nella vita amministrativa l'azione politica di un qualsiasi ciabattino autodidatta, che aveva dalla sua le armi della cultura e dell'ingegno nell'interesse supremo della collettività impegnata contro le forze conservatrici nella lotta per la conquista della libertà e dei diritti sociali.

CRONACHE DEL XIX SECOLO

A titolo d'anticipazione riportiamo qui di seguito alcuni capitoli della « Storia di Catenanuova » di prossima pubblicazione.

Contesa tra la principessa della Catena e Bonanno

Filippa Isabella Riggio, sposa del conte Grifeo, ultima principessa della Catena (1), venne in conflitto nel gennaio del 1824 con certo Vito Bonanno per la costruzione di una cisterna d'acqua sorgiva.

I termini della contesa nella loro sostanza sono insignificanti, ma considerato che rappresentano l'unica testimonianza relativa a questo periodo, costituiscono di riflesso valore storico per assistere alla fase di declino di questa nobile famiglia siciliana.

L'episodio, quindi, viene prevalentemente citato a prova dei rivolgimenti socio-politici seguiti alla Costituzione del 1812 (2) che aboliva i diritti feudali e alla diffusione delle nuove idee liberali che dall'esperienza giacobina di Parigi con Napoleone e Murat erano passate in Italia e nel Regno di Napoli.

La nuova classe borghese aveva fatto tesoro di questi principi e, mal celando l'atavico disprezzo verso la classe nobiliare ritenuta inetta e parassita, quasi ovunque s'era posta alla guida dei Comuni.

(1) Fu investita del titolo il 20 febbraio 1791.

(2) La Costituzione promulgata nel 1812, su decisione delle Cortes riunite a Cadice, affermava l'abolizione dei diritti feudali, la confisca dei beni ecclesiastici, la soppressione dell'Inquisizione e la divisione delle terre demaniali.

Vito Bonanno aveva costruito una cisterna nella strada del Corso (3) contigua alla proprietà della principessa della Catena. Nel gennaio del 1824 l'Intendenza di Catania, dietro ricorso della stessa, chiese chiarimenti al Consiglio comunale. Il sindaco Giuseppe Mangani rispose:

« Ci siamo recati nel luogo ove Vito Bonanno ha eseguito il cavo e costruzione di una cisterna e l'abbiamo ritrovato nella strada interna di questo Comune laterale all'altra strada detta del Corso attaccata al muro del fondaco costruito da Vito Bonanno e abbiamo osservato col parere uniforme del capo mastro Bonaventura Di Marco della Comune di Centorbi che la detta cisterna non arreca il menomo incomodo alla strada sudetta perché l'apertura della stessa viene all'interno del detto fondaco, restando coperto il vacuo che resta nella strada da una volta ben costrutta... Questa cisterna darà vantaggio alla Comune per essere piena d'acqua sorgiva e perché non arreca verunissimo danno alla Principessa della Catena » (4).

La relazione del sindaco, contrariamente a quanto può apparire a prima lettura, è molto studiata e costituisce un vero e proprio atto di difesa del Bonanno presentato come cittadino rispettoso delle leggi. Al di là del fatto in sé bisogna cercare i termini della controversia nella matrice prettamente sociale o almeno come li vedeva o poteva vederli il sindaco chiamato a pronunciarsi sulla questione: la principessa della Catena, rappresentante di quella classe corrotta e in via di dissoluzione, detentrica del potere

(3) L'attuale Corso P. Umberto.

(4) Relazione del 22 febbraio 1824.

economico che per secoli aveva angariato con balzelli e soprusi d'ogni genere, soffocando l'anelito di riscatto, il popolo siciliano, stava dall'una parte; dall'altra il contadino operoso, vittima dell'ingiustizia del « barone ».

Il sindaco — come si vede — non ha incertezze, si schiera immediatamente dalla parte del Bonanno, giustificando il suo operato come di pubblico interesse: « Questa cisterna darà vantaggio alla Comune per essere piena d'acqua sorgiva e perché non arreca verunissimo danno alla principessa della Catena ».

Dello stesso avviso però non era quest'ultima che, in un'alzata di fierezza aristocratica, ritenendosi lesa nei suoi diritti, inoltrò istanza al giudice per fermare i lavori. Il regio giudice del circondario di Centorbi mandò al Comune la seguente ingiunzione:

« A istanza del signor Di Calogero domiciliato nel Comune di Petralia Sottana, quale procuratore della Sig.ra Principessa della Catena, io sottoscritto regio giudice del Circondario di Centorbi ho citato il massaro Vito Bonanno domiciliato in questo Comune di Catenanuova ad astenersi dalla fabbrica di quella cisterna che attualmente sta costruendo, sita nella strada vicina la Piazza e strada del Corso e ciò perché il luogo ove viene fabricata (5) la mentovata cisterna è di proprietà di detta Signora Principessa stante che il Comune sudetto trovasi fabricato nella terra propria della stessa e come tale il convenuto Bonanno non ha alcun diritto e possidenza alla costruzione anzidetta; sentirsi inoltre condannare alle spese del presente giudizio e non comparendo si procederà in

(5) Sic.

contumacia... ».

Da questo atto giudiziario si può rilevare il tentativo compiuto dalla principessa della Catena di far valere i suoi diritti feudali sulle terre dell'antico feudo Meliventri, diritti che la Costituzione del 1812 aveva momentaneamente aboliti; diciamo momentaneamente perché la stessa — come si sa — fu immediatamente soppressa quando i Borboni nel 1813 tornarono sul trono di Napoli con Ferdinando VII; ma il seme della rivolta e dell'affermazione dei diritti sociali portato dal vento d'Oltralpe aveva ormai germogliato nell'humus delle classi contadine meridionali. Forse in altri tempi sarebbe stato possibile al giudice regio far valere privilegi come quelli rivendicati dalla principessa della Catena, ma quei tempi ormai stavano per tramontare e sebbene era ancora da venire il barbuto generale che avrebbe portato nel vero senso del termine la libertà alle popolazioni del Sud, tuttavia già si respirava aria di ribellione, soprattutto tra le frange borghesi, verso gli ultimi rappresentanti di quel mondo feudale destinato a scomparire.

Il Bonanno infatti la spuntò. Il sindaco, legale rappresentante del potere costituito, stilando relazioni, come abbiamo visto, speriticatamente favorevoli, gli dava man forte (6).

(6) Archivo di Stato di Catania, Intendenza borbonica.

Restauro e ingrandimento della Chiesa Madre

Il sindaco Giuseppe Gianninò, manifestando profonda sensibilità, fece deliberare con procedura d'urgenza i provvedimenti relativi agli « acconci » e nella stessa occasione, su consiglio dello stesso vicario, propose d'ingrandire la chiesa perché « è cresciuta la popolazione e nell'ascoltare la S. Messa la maggior parte resta fuori astenendosi nel tempo piovoso » (7).

L'incarico di redigere il progetto di restauro (8) e del relativo ingrandimento fu affidato a Bonaventura Di Marco della Comune di Centorbi. La domanda di finanziamento, corredata della rispettiva perizia tecnica, partì il 10 luglio 1828. Il sindaco scriveva al barone Dimandrescate, Intendente della Valle di Catania:

« Per l'oggetto anzidetto le fo presente che sebbene questa unica chiesa sia di patronato del Barone (9) pure è necessario l'esposto ingrandimento e ripari da farsi a spese della Comune, dapoiché cessata la feudalità e perduti i Baroni i diritti angarici signorili, pare che per legge non potrà essere obbligato il Barone

(7) Relazione all'Intendente del 12 settembre 1828.

(8) La chiesa era rimasta danneggiata dal terremoto del 1818.

(9) Il Conte Grifeo, sposo di Filippa Isabella Riggio.

alla spesa necessaria per il detto ingrandimento e ristori (10) di sopra enunciati e come tale essendo di molta urgenza, non si potrà preterire di farsi l'erogazione della Comune e de parrocchiali che spontaneamente (11) hanno offerto delle elemosine ».

La delibera recava, oltre quella del sindaco, le firme dei decurioni: dr. Vincenzo Gianninò, Saverio Di Mauro, Giuseppe Mangani, Antonio Passalacqua, Francesco Procaccianti, Giuseppe Mil-lauro, Salvatore Ingrassia e dr. Vincenzo Trigona.

Ma la risposta ritardò per cui il 12 aprile 1829 il sindaco rinnovava l'istanza e sollecitava il benestare dell'Intendente appellandosi al suo « noto zelo e pietà, che mostra verso tali opere pie tendenti al culto divino e specialmente per l'urgente bisogno di questa popolazione che nelle pubbliche funzioni non può goderle per la ristrettezza di suddetta unica chiesa; onde priego vivamente lei Signore, che si compiaccia per la gloria del Signore Dio approvare la perizia inviatale ».

Anche don Agatino, dato il prolungato silenzio dell'Intendente, il 23 gennaio del 1830, gli indirizzò una vibrante lettera nella quale ribadiva l'esigenza e l'urgenza delle riparazioni:

« Con tutto il possibile rispetto vengo a pregarla: sono due anni che si è implorata la sua approvazione... La prego quindi degnarsi di contentare le brame dei miei fedeli ».

Dietro tali sollecitazioni l'Intendente concesse il relativo finanziamento (12).

(10) Riparazioni.

(11) Sic.

(12) Archivio di Stato di Catania, Intendenza borbonica.

Riparazione del pubblico orologio

Sul finire dell'inverno del 1854 l'orologio del campanile della Chiesa Madre « onde si dava il comodo al pubblico » si fermò. In seguito ai reclami del vicario e dei cittadini, « considerando che nella Comune esiste un solo orologio e quindi è cosa giusta di acconciarsi nel bene della stessa Comune » il Decurionato decise di provvedere alla sua riparazione.

Per valutare la natura e l'entità dei danni fu conferito a Paolo Conte « professore orologiaio » della Comune di Agira il compito di visionarlo e redigere opportuna perizia.

Nella primavera del 1855 l'orologio, rimesso a posto, con i suoi caratteristici rintocchi metallici, scandiva di nuovo le ore (13).

(13) Archivio di Stato di Catania, Intendenza borbonica.

Colera

Il 1866 scoppiò nell'isola un'epidemia di colera che fece migliaia di morti. In un primo momento se ne attribuì la causa alle truppe che scesero in Sicilia per sedare i tumulti scoppiati in quell'anno a Palermo (14); ma causa del fenomeno furono probabilmente le precarie condizioni igieniche esistenti nell'ex Regno borbonico.

Infatti, sebbene un secolo prima (15) il re Ferdinando avesse emanato un decreto in cui ordinava la sistemazione dei cimiteri fuori delle città, in tanti comuni ancora si continuava il costume di seppellire i morti nelle chiese.

Il Di Blasi dice addirittura che « si tenevano aperte le sepolture e i cimiteri, d'onde esalavano dai morti corpi particole pestifere, che l'aria infettavano, ed arrecavano delle perniciose malattie » (16). Ma poiché « l'ignorante popolo allora credette che, non seppellendosi nelle chiese delle città, ma nelle campagne, erano le anime prive dei suffragii » (17), contrariamente alle disposizioni

(14) I tumulti scoppiarono il 22 settembre del 1866, in seguito allo scioglimento delle corporazioni religiose, ad opera — si crede — di briganti, renitenti alla leva e popolani sobillati da predicatori che attaccavano la costituzione e il governo facendo leva sul malcontento popolare.

(15) Nel 1768.

(16) Giovanni E. Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia*, vol. III, sez. II, capo II, pag. 447.

(17) *ibidem*.

della Deputazione di salute, si continuò la barbara usanza di seppellire i cadaveri nelle chiese. Questa fu senz'altro la principale causa dell'epidemia che fece tanti morti pure nel nostro circondario.

I vicini centri di Adernò, Biancavilla, Centorbi, Regalbuto persero decine di abitanti. Ma a Catenanuova il morbo falciò la popolazione. Molti cittadini si rifugiarono nelle campagne e in gran parte si salvarono. Gli altri restarono direttamente esposti al contagio. E questo perchè, senza che nessuno se ne avvedesse, il focolaio dell'infezione restava esposto al pubblico e favoriva il propagarsi del male.

A tal proposito dice l'Ansaldi:

« In Catenanuova il flagello molto si accrebbe a causa che coloro che rimanevano vittime venivano tutti seppelliti nell'unica chiesa che ivi esiste. Malgrado la puzza che esalava dai cadaveri, che appestava quell'aere e lo rendeva irrespirabile continuarono per qualche tempo a celebrarvisi i divini misteri e quei devoti ad assistervi. Accortisi però, sebbene tardi, del male, finchè esso durò non più frequentarono quella chiesa ma, innalzato un altare innanzi la stessa, vi celebravano la messa e le altre cristiane funzioni vi esercitavano, facendo intanto seppellire i cadaveri in un luogo a ciò destinato che chiamarono Camposanto » (18).

Sebbene scoperta tardivamente la causa del contagio, si vietò immediatamente l'uso della chiesa. Si vietò pure ogni tipo di

(18) Filippo Ansaldi, Memorie storiche di Centuripe, libro secondo, capo XII, pag. 695.

assembramento, pubblico o privato, come spettacoli, feste, suoni che avrebbero potuto facilitare la diffusione del morbo.

Si presero tutti i provvedimenti del caso e si tentò in ogni modo di placare l'ira popolare che credeva il colera opera dell'uomo e sparso da agenti del re per ammazzare la povera gente.

Ciononostante il flagello se ne andò molto tardi.

Acquisizione al Comune del palazzo dei principi della Catena

Dopo la liberazione della Sicilia e la proclamazione del Regno d'Italia, le fatiscenti strutture del sistema feudale erano ormai seriamente minate dalle leggi dello Stato risorgimentale e molte illustri famiglie siciliane si erano definitivamente avviate sul viale del tramonto. Il loro declino fu lento ed inesorabile. Pochi rappresentanti del mondo aristocratico riuscirono a sopravvivere e a fondersi al nuovo sistema liberale.

Prosciugata la principale fonte delle loro risorse, cioè le entrate dei latifondi, essi mostrarono visivamente tutta la loro inettitudine. Le importanti riforme sociali che De Pretis al governo si apprestava a varare, come l'istruzione elementare obbligatoria e gratuita, la riforma fiscale con l'abolizione dell'antidemocratica imposta sul macinato che faceva pesare solo alle classi più povere il carico fiscale, l'inchiesta agraria votata in Parlamento nel 1877 con lo scopo di dare un quadro esatto della situazione agricola del Paese, attuando una più equa distribuzione del reddito, dettero l'ultimo scossone al vacillante mondo aristocratico.

Pure i principi della Catena seguirono questo destino. Estinta Filippa Isabella, ultima discendente dei Riggio, i beni della famiglia passarono al conte Grifeo. I discendenti di questi nel 1873

vendettero il palazzo al principe di Satriano, Gaetano Filangieri.

Nella seduta dell'8 luglio 1877 il Consiglio comunale deliberava l'acquisto dell'ex palazzo dei principi della Catena perché di storico interesse e per fornire una sede agli uffici comunali:

« Il Comune di Catenanuova è autorizzato da parte del Consiglio comunale ad acquistare la casa del Sig. Gaetano Filangieri, Principe di Satriano sita in questo Comune Piano la Madre Chiesa la quale sarà destinata per uso di segreteria comunale e per le scuole elementari maschile e femminile perché non avendo il Comune alcuna casa propria l'Amministrazione comunale non solo è gravata da uno esorbitante fitto annuo, ma viene quasi annualmente disturbata per la ricerca dei fabbricati da fittare pel trasporto dei mobili e delle carte e pel riordinamento delle varie pratiche dell'Ufficio comunale ».

Verso la fine del febbraio del 1878 il prefetto scriveva al Consiglio che « Sua Maestà Umberto I e Sua Eccellenza Crispi » il 7 febbraio 1878 avevano firmato il benestare per l'acquisto dell'immobile.

Il prezzo convenuto era di 10693 lire pagabili in 20 anni con rate di 534 lire e 65 centesimi ognuna (19).

(19) Archivio d Stato di Catania, Prefettura, Affari speciali dei Comuni.

BIBLIOGRAFIA

- SALVATORE FRANCESCO ROMANO, *Storia dei Fasci siciliani*, Bari 1959.
- ALFIO CARRA', *La Sicilia orientale dall'Unità all'impresa libica*, Catania 1968.
- NAPOLEONE COLAJANNI, *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*, Palermo 1895.
- FRANCESCO RENDA, *I Fasci siciliani*, Torino 1977.
- ENZO BARNABA', *I Fasci siciliani a Valguarnera*, Milano 1981.
- ARCHIVIO DI STATO DI CATANIA, *Atti della Questura*.
- ARCHIVIO DI STATO DI CATANIA, *Prefettura, Affari speciali dei Comuni*.
- GASTONE MANACORDA, *I Fasci e la classe dirigente liberale*, in AA.VV. « I Fasci siciliani », vol. I. Bari 1975.
- GIUSEPPE GIARRIZZO, *La Sicilia e la crisi agraria*, in AA.VV. « I Fasci siciliani », vol. I, Bari 1975.
- PAOLO MANGANARO, *La cultura e i Fasci*, in AA.VV. « I Fasci siciliani », vol. I, Bari 1975.
- FRANCESCO RENDA, *I Fasci, la questione agraria e il Partito socialista* in AA.VV. « I Fasci siciliani », vol. I, Bari 1975.
- M.S. GANCI, *L'Italia antimoderata. Radicali, repubblicani, socialisti, autonomisti, dall'unità a oggi*, Parma 1968.
- NAPOLEONE COLAJANNI, *Nel regno della mafia. La Sicilia dai Borboni ai Sabaudi*, Roma 1900.
- A. ROSSI, *L'Agitazione in Sicilia*, Milano 1894.
- A. DI SAN GIULIANO, *Le condizioni presenti della Sicilia*, Milano 1894.
- B. CROCE, *Storia d'Italia dopo il 1870*, Bari 1928.
- A. ROMANO, *Storia del movimento socialista in Italia*, Milano 1955.
- N. VALERI, *La lotta politica in Italia dall'Unità al 1925*, Firenze 1928.
- G. MANACORDA, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi*, Roma 1953.
- A.C. JEMOLO, *Crispi*, Firenze 1922.
- GIORNALE DI SICILIA, maggio-giugno, Palermo 1893.

INDICE

Premessa	Pag. 7
La fondazione del Fascio	» 11
La sommossa	» 21
Gli arresti	» 27
Domenico Matisi	» 31
Il Tranello	» 36
Cronache del XIX secolo	» 45
Bibliografia	» 59

1983
TIPOGRAFIA « CELERE »
di Di Stefano & Lo Giudice
ENNA

L. 5.000

